Attingere alle ricchezze dei riti e delle usanze latine

Claude Bart [he1]

Per concludere questo convegno, vorrei proporre alcune riflessioni finali che si collocano in una prospettiva più pratica rispetto ai notevoli contributi scientifici che abbiamo ascoltato. Tengo inoltre a precisare che queste riflessioni non mirano in alcun modo a strumentalizzare i contributi in questione, ma intendono semplicemente aprire alcune piste nel campo della ricostruzione liturgica necessaria per gli anni a venire. Mi colloco nella prospettiva dell*'usus antiquior* del rito romano.

Il rito tridentino in una situazione di incertezza

Ricordiamo che il Concilio di Trento e le edizioni dei libri che seguirono il Concilio stabilirono un'autorità romana decisiva sulla liturgia, che permise di armonizzare meglio l'intero mondo latino, già fortemente romanizzato, con i libri e gli usi della Cappella Papale. Ciò fu molto benefico sotto molti aspetti all'epoca della Riforma protestante, poi all'epoca dell'Illuminismo, sapendo che sussistevano comunque, a controbilanciare tale centralismo, una moltitudine di usi propri, in particolare nelle cattedrali: era una sorta di romanità a più voci.

Si sa anche che, dopo la Rivoluzione, la scomparsa e poi la ricostituzione dei capitoli cattedrali, il fenomeno centralizzatore ultramontano si è accentuato. All'inizio del XX secolo si è raggiunto una sorta di apice dell'autorità tridentina in materia di liturgia, che ha permesso le riforme molto sostanziali di Pio X per il breviario e di Pio XII per la Settimana Santa. Ed è anche in nome di questa autorità romana tridentina, si può dire assoluta, che Paolo VI ha potuto abrogare la liturgia tridentina.

Un paradosso, a cui ha fatto seguito un secondo, ancora più sorprendente: la liturgia tridentina è continuata… contro l'autorità romana. Un vasto movimento di non accettazione della nuova liturgia si è infatti sviluppato ancor prima della fine del Concilio Vaticano II. Senza addentrarci qui nella storia, occorre ricordare l'importante ruolo che vi assunse ben presto mons. Lefebvre, il quale decise nel 1975 di seguire il messale del 1962 e il breviario del 1961, per ragioni pratiche e di coerenza (stato della liturgia tridentina prima del Concilio). È su questa posizione che si è poi schierato il cardinale Ratzinger, poi papa Benedetto XVI, nella lettera *Quattuor abhinc annos* del 1984 e nei motu proprio *Ecclesia Dei* del 1988 e *Summorum Pontificum* del 2007.

[1] Conferenza tenuta in occasione dell'11° colloquio del CIEL a Roma, nel febbraio 2020.

Certo, queste edizioni tipiche del 1961-1962 non erano prive di difetti, ma avevano il vantaggio di essere state concepite come punti di riferimento utili e persino provvidenziali, un'ultima resistenza dei liturgisti della Congregazione dei Riti. Si è così affermata una sorta di «Vulgata 1961-62», uno stato di riferimento pratico, che non ha impedito le differenze in «più» (un certo numero di celebranti che utilizzavano rubriche anteriori al '62 e al '55) e in «meno» (coloro che utilizzavano le rubriche del '65).

Il tutto in una sorprendente autogestione che funziona da 50 anni, poiché la Congregazione per il Culto Divino non esercita alcuna autorità di regolamentazione *sull'usus antiquior* (né tantomeno *sull'usus recentior*!). Quanto all'ex Commissione Ecclesia Dei, essa non ha mai cercato di fare altro che fornire risposte riguardo alla *Summorum Pontificum* e alla sua istruzione di applicazione *Universæ Ecclesiæ.*

Il fermo degli orologi prima del Concilio

Inoltre, l'articolo 9 della *Summorum Pontificum* e gli articoli 24 e 28 *dell'Universæ Ecclesiæ* hanno legittimato ciò che la «ribellione» aveva stabilito in modo informale. L'ultima versione del messale tridentino determina l'ultima versione degli altri libri: le edizioni tipiche di riferimento sono quelle in uso prima della riforma conciliare (breviario del 1961, rituale del 1952, cerimoniale dei vescovi del 1886, pontificale del 1961 e del 1962, e se mai dovesse presentarsi il caso di una ripresa delle cappelle papali, il cerimoniale di Leone X…)

Ma questo «fermo degli orologi» non è solo una reazione contro la liturgia «aggiornamentata», se mi consentite il neologismo. È anche il riconoscimento che il fenomeno di vita organica che un tempo caratterizzava la liturgia è diventato impossibile, e questo già da molto tempo.

Dalla Rivoluzione si è manifestata una frattura culturale tra la Chiesa e il mondo moderno, specialmente nell'ambito della liturgia, che è per sua natura tradizionale. La risposta dei cattolici a questa situazione si è articolata in due direzioni:

- O assumendo e persino esaltando l'opposizione tra profano moderno e sacro come uno dei mezzi importanti per resistere allo spirito della nuova società. Ciò si ritrova, almeno implicitamente, nell'opera di Solesmes e nel pensiero di san Pio X.
- Oppure cercando di appianare la differenza, in particolare nello stile, ma anche attraverso modifiche rituali volte *all'adeguamento ai tempi*.

Questa seconda direzione è stata intrapresa, già negli anni ’30, ma soprattutto dopo l’ultima guerra, dal complesso Movimento liturgico, mentre si affermava come ovvio il concetto che la liturgia avesse sempre conosciuto delle riforme. Ciò era errato, nella misura in cui le variazioni e le modifiche del passato non avevano mai avuto quel carico ideologico di adattamento razionale ereditato dall’Illuminismo cattolico.

Una crescita organica tradizionale

Tuttavia, questa tradizione, così come è conservata oggi in mezzo a una cultura che le è in gran parte estranea, ma nella quale testimonia a favore di quella che potremmo chiamare una controcultura cattolica, può perfettamente conoscere una vita e una crescita organiche.

Una vita organica da ricollocare in un rapporto con la tradizione – un rapporto che definirei *moderno* con la tradizione, intelligentemente moderno. Oggi, ad esempio nel campo musicale o architettonico, non è più quello – che certamente comportava aspetti molto positivi – dell’imitazione sotto forma di pastiche del XIX secolo. Siamo in un’epoca in cui la scienza storica ha compiuto progressi considerevoli in tutti i campi e in cui, quando lo si desidera, si è artisticamente molto rispettosi del passato che si riporta alla luce (a differenza di quanto fosse l’archeologismo contemporaneo del Movimento liturgico).

Tenuto conto dei progressi delle scienze storico-artistiche in materia di canto liturgico, oggi è diventato possibile una sorta di tradizionalismo eclettico. Sarebbe quindi eccellente far rivivere un intero tesoro di brani, usanze e repertori musicali tradizionali delle cattedrali e delle abbazie, che è stato trascurato a causa della negligenza con cui è stata attuata la romanizzazione tridentina, in cui non ci si è presi la briga di difendere le tradizioni bicentenarie che avrebbero dovuto sopravvivere.

Oggi ci è stato parlato delle ricchezze del rito mozarabo e di quelle del rito di Sarum. Questi possono avere opportunità di vita autonoma, ma, oltre a ciò, anche le celebrazioni romane potrebbero audacemente far rivivere questo o quel brano di altri riti latini che possano integrarsi in esse. Così, il musicista ungherese Laszlo Dobszay, scomparso nel 2011, ha collaborato con il *Capitulum Laicorum Sancti Michaelis Archangeli* (CLSMA) al recupero di tesori dimenticati della liturgia latina ungherese.

Non si può certo tralasciare il lavoro appassionato di Marcel Pérès con il suo ensemble Organum, e quello di molti altri, come l’ensemble Gilles Binchois. I repertori che essi riportano in vita – i brani del latino antico di cui ci ha parlato Marcel Pérès e di cui parleremo

Alcuni esempi – come i canti cistercensi del XII secolo o quelli della Scuola di Notre-Dame del XIII – potrebbero benissimo essere eseguiti in un contesto propriamente liturgico. Si può parlare anche delle interessanti ricostruzioni di un'esecuzione del canto gregoriano simile a quella che si praticava nelle chiese francesi fino all'inizio del XX secolo[2], o dell'interpretazione, nella stessa ottica, delle messe in canto gregoriano dell'Ancien Régime, come le messe di Du Mont, quelle di Nivers e quelle di La Feillée.

È anche in questo contesto che si può concepire, in certi luoghi, la rivalutazione prudente e priva di polemiche della Settimana Santa precedente alla riforma del 51-55 (le parrocchie francesi sono diverse da quelle italiane e dei paesi anglofoni, i seminari e le comunità sono vari e, in ogni caso, diversi dalle comunità parrocchiali).

Mi sembra che sia proprio nell'ambito di una rinascita molto tradizionale di questo tipo che dovrà emergere un giorno, quando i tempi saranno maturi, la creazione di feste di nuovi santi, e quindi delle corrispondenti messe e funzioni. Non si può immaginare una ricostruzione ecclesiale – che sarà in gran parte una ricostruzione liturgica – senza che venga dato ampio spazio a una serie di iniziative tradizionalmente innovative.

2. Vorrei qui rendere omaggio alla memoria di Xavier Bisaro, eminente storico del canto gregoriano francese dell'Ancien Régime e professore di musicologia all'Università François Rabelais di Tours, che metteva in pratica le sue ricerche ogni domenica nell'abbazia di Notre-Dame de la Roë, prima di scomparire improvvisamente nel 2018.